Licata, tragedia senza colpevoli?

Per la morte dell'operaio rumeno indagati imprenditore e direttore dei lavori. Il «padrone» si difende: non lavorava lì, è stato un caso. Al via una colletta per il rimpatrio della salma e i funerali

Alfredo Pecoraro
Licata (Agrigento)

Sono accusati di disastro colposo, omicidio colposo e sfruttamento del lavoro nero Antonino Di Vincenzo e Vincenzo Marchese Aragona, l'imprenditore e il direttore dei lavori, iscritti nel registro degli indagati dalla procura di Agrigento che sta indagando sulla morte di Spiridon Mircea, l'operaio rumeno deceduto dopo essere stato estratto dalle macerie della palazzina di quattro piani crollata a Torre di Gaffe, una frazione di Licata, nell'agrigentino. I pm titolari dell'inchiesta, Andrea Bianchi e Maria Antonia Di Lazzaro, hanno disposto anche una perquisizione degli uffici dell'imprenditore e hanno ascoltato come testimoni la moglie, la madre e il fratello della vittima. Gli inquirenti stanno cercando di appurare se l'operaio era nella palazzina per effettuare i lavori di ristrutturazione oppure, come ha riferito l'imprenditore, si era recato nel cantiere soltanto per prendere degli attrezzi. Un'ipotesi fatta anche dal fratello della vittima, una coincidenza di versioni che gli investigatori stanno valutando attentamente. L'imprenditore avrebbe detto di non sapere se nella palazzina c'era qualcuno, tant'è che non aveva dato alcun allarme. E' stata la moglie, Daniela Ivan, a riferire ai carabinieri che il marito poteva trovarsi sotto le macerie.

Il sospetto insomma è che l'operaio lavorasse in nero, toccherà però agli inquirenti dimostrarlo. Sembrerebbe che all'ufficio locale del lavoro ci siano documenti della ditta secondo cui i lavori sarebbero cominciati il 18 settembre (due giorni prima del crollo) e per la ristrutturazione l'impresa avrebbe dichiarato l'impiego di un solo lavoratore. In realtà, raccontano alcuni vicini, nella palazzina erano stati sistemati i ponteggi e gli operai stavano lavorando sui pilastri. Gli investigatori, infatti, sarebbero alla ricerca di altre due persone, operai impegnati nei lavori assieme al rumeno e sopravvissuti al crollo della palazzina, che ha distrutto parte di un'altra struttura che si trova a pochi metri. Al momento del crollo la palazzina era vuota, così come le tante che si trovano nella zona, affittate durante il periodo estivo. Il cumulo di detriti arriva fino a quattro metri e i vigili del fuoco sono ancora impegnati a rimuovere le macerie, mentre sembra ormai esclusa la presenza di altre vittime.

Nella casa dei familiari dell'operaio, una modesta abitazione a Palma di Montechiaro, è un via vai di gente. Sopra il televisore c'è ancora la foto del marito, le sedie sono sistemate a circolo in modo da accogliere i vicini per le condoglianze. La casa è un soggiorno-cucina di appena 18-20 mq, una camera da letto e un bagno in una palazzina semi-diroccata, affittata per pochi euro. «Stavamo qui da qualche mese - racconta la moglie, vestita di nero, seduta accanto alla suocera e al fratello - Mio marito era un uomo buono, un lavoratore. Quando è successo l'incidente non sapevo nemmeno che gli avevano amputato i piedi, l'ho scoperto quando sono arrivata a Torre di Gaffe».

Quello della donna è un dolore composto, lo stesso che traspare dagli sguardi della madre dell'operaio morto e del fratello, che aspettano l'autorizzazione dei magistrati per portare la salma a Bacau, la cittadina a circa 300 km da Bucarest dove vivono gli altri familiari. «Faremo il funerale lì - dice Mirko Mircea - poi speriamo di poter tornare, perché nel mio paese non c'è lavoro e si fa la fame. Ero arrivato a Palma di Montechiaro lunedì scorso e mio fratello doveva trovarmi un lavoro, ho un figlio di 2 anni e un altro di cinque in Romania da dovere sfamare». Mirko racconta che il fratello lavorava nei campi per la raccolta dei cantalupi per 25 euro al giorno e allarga le braccia quando lo ricorda sotto le macerie della palazzina. «Non so se lavorava lì - dice - quando era sotto i detriti i soccorritori mi hanno chiesto di dirgli se con lui c'erano altre persone, lui mi ha detto di no. Poi mi ha guardato, dicendomi "sto male". Sono state le ultime sue parole». L'operaio era a Palma di Montechiaro da un anno e sei mesi, due mesi dopo l'ha raggiunto la moglie che per un periodo ha lavorato come badante in casa di un'anziana. «Mio marito lavorava nei campi con i cantalupi, l'uva le olive - racconta la moglie - riuscivamo a mettere da parte 200 euro che ogni mese mandavamo in Romania ai nostri tre figli e a mia suocera per l'affitto e il cibo». Due settimane fa a Palma di Montechiaro è arrivata anche la madre dell'operaio, cinque giorni fa il fratello. «Sono partito da Bacau otto giorni fa - dice - ho viaggiato per tre giorni in pullman, fino ad Agrigento dove sono stato più volte nell'ultimo anno sempre a lavorare nei campi per 10-12 ore al giorno. E' dura ma è meglio che stare in Romania».

La salma tornerà nel suo paese dopo l'autopsia disposta dalla procura. Il segretario della Fillea-Cgil di Agrigento, Carmelo Cipolla, s'è impegnato attraverso la cassa edile a sostenere le spese per il trasferimento della salma in Romania e per il viaggio dei familiari, mentre Gaetano Bonvissuto, segretario della Cgil di Licata, ha procurato i legali ai parenti del defunto. Il sindaco di Palma di Montechiaro, Rosario Gallo, ha lanciato una sottoscrizione, mentre lunedì il comune di Licata costituirà un'unità di crisi per trovare risorse.

Trapani

Sfruttavano immigrati: 18 denunce

Diciotto persone denunciate: tre accusate di caporalato, le altre di sfruttamento nel settore vitivinicolo e favoreggiamento della permanenza di clandestini. Arrestati anche alcuni immigrati già con decreto di espulsione. Questo il risultato di un blitz contro lo sfruttamento del lavoro ieri nelle campagne del trapanese. Gli immigrati, alcuni anche minorenni,venivano avvicinati in un punto di raccolta, caricati sui mezzi di trasporto e distribuiti in varie zone per svolgere un lavoro nei campi, in particolare nel settore della produzione del vino, che durava per un numero indefinito di ore e talvolta non veniva nemmeno retribuito. I clandestini vivevano, nelle poche ore di tregua dal lavoro ammassati in casolari diroccati.

La concorrenza del muratore rumeno
C'è la raccolta dei pomodori e poi quella dell'uva, e molti si danno da fare come operai edili, al nero e sottopagati. Senza bisogno della Bolkestein

Immigrati impegnati nella raccolta dei pomodori. **Foto T. Bonaventura Sintesi**

La guerra dei poveri per un posto col caporale

Ad Alcamo, nel trapanese, tra gli immigrati che cercano un lavoro nei campi per la vendemmia. Due mesi da stagionali senza pause e dormendo per strada o in auto. Con i padroncini che preferiscono i «meno esosi» rumeni e gli africani che si arrabbiano

Massimo Giannetti Inviato ad Alcamo

Sono le sei del pomeriggio e nella piazza principale di Alcamo, giù alla periferia della città, decine di immigrati maghrebini, anche minorenni, sono controllati a vista da polizia e vigili urbani. Sono infuriati e forse non hanno tutti i torti. Stanno lì, appostati sotto gli alberi o sopra i muretti aspettando la «chiamata» che non arriva dalle cinque del mattino, dall'ora in cui i padroncini dei vigneti passano con i furgoni e reclutano la manodopera per la vendemmia. La stagione dell'uva, cominciata una ventina di giorni fa, quest'anno da queste parti sta andando benissimo, il raccolto è quasi raddoppiato rispetto all'anno scorso, ma per marocchini e africani in generale di lavoro ce n'è ben poco. Non è razzismo. E' pura e semplice convenienza. Le loro braccia, ricercatissime per almeno un decennio, adesso non servono più. Piccoli e medi imprenditori del vino preferiscono quelle molto meno costose degli immigrati rumeni, i nuovi sfruttati nei campi del trapanese, scesi a decine negli ultimi mesi ad Alcamo in vista della vendemmia. E la rabbia dei veterani africani, a torto o a ragione, è tutta indirizzata nei loro confronti.

«Io sono qui dall'inizio di settembre, ma ho fatto soltanto due giornate di lavoro - dice Mohammed, 46 anni, che d'inverno fa il commerciante a Torino e d'estate l'agricoltore in Sicilia - Per noi è una tragedia. Se c'è questa situazione la colpa è tutta dei rumeni che chiedono 25 euro al giorno. Noi ne vogliamo 40, come gli italiani, e per questo siamo penalizzati. Non è giusto, così ci riportano indietro di dieci anni».

«I rumeni sono scorretti - aggiunge Mustafa, 39 anni, anche lui marocchino - ottengono lavoro non solo perché chiedono poco, ma anche perché portano le donne ai proprietari. Sì, proprio così, portano le donne ai datori di lavoro, le ho viste con i miei occhi mentre domenica scorsa scendevano dal pullman arrivato dalla Romania». Accuse pesanti, quest'ultime, ma difficili da riscontrare. Certo è però che l'aria che tira quest'anno ad Alcamo, anche per le ragioni che seguono, è davvero «molto brutta» come anche dice anche Hassan, 35 anni, che a giugno ha raccolto patate nell'inferno di Cassibile e ad agosto pomodori in quel di Foggia - Io vengo ad Alcamo per la vendemmia sin dagli anni '90 e ho sempre lavorato senza problemi. Fino all'anno scorso siamo stati accolti bene anche dalla popolazione, che ci aiutava dandoci cibo e vestiti. Quest'anno invece è cambiato tutto. I proprietari dei terreni non ci danno più lavoro e il comune ha deciso di farci pagare pure il ticket per andare in bagno (un euro è il pedaggio per fare pipì nei tre bagni idraulici installati ai lati della piazza, *ndr*) e per dormire nei centri di accoglienza. Inoltre siamo perseguitati dalla polizia. L'altra sera hanno arrestato ed espulso molti nostri amici».

La caccia al clandestino, graditissimo nelle campagne ma sgradito in città, è l'altra faccia di questa guerra tra poveri in corso sotto i vigneti del trapanese. Ed è anche il «nuovo corso» - un po' ipocrita - inaugurato dall'amministrazione di centrosinistra che ha trasformato Alcamo - 50 mila abitanti e una fama di città ospitale verso gli stranieri - in un luogo proibito per gli immigrati senza una lira in tasca. Complici le imminenti elezioni comunali, il sindaco Giacomo Scala (Margherita) all'inizio della vendemmia, quindi con l'arrivo degli stagionali, ha infatti emesso un'ordinanza che fa a pugni con il recentissimo passato della città che governa da cinque anni. L'ordinanza, oltre a fissare rigide regole per poter accedere nei due e insufficienti centri di accoglienza, stabilisce per gli stranieri il «divieto di bivacco nei giardini e nelle aree pubbliche» nonché «il divieto assoluto di consumare alcolici dalle 22 in poi».

Non è un vero è proprio coprifuoco, ma gli somiglia molto. E il primo cittadino ne va orgoglioso: «Quest'anno abbiamo avuto un afflusso di immigrati molto più alto degli anni scorsi - spiega - Si era sparsa la voce che qui il comune dava vitto e alloggio gratis a tutti e così sono venuti anche gli stagionali che lavorano nei paesi vicini. La popolazione si è preoccupata e così abbiamo deciso misure restrittive, facendo pagare gli ingressi nei centri di accoglienza. Per quanto riguarda invece l'ordinanza che vieta il bivacco nelle aree pubbliche, si è resa necessaria dopo l'incendio di alcune sedie in un bar in seguito ad una rissa scoppiata tra immigrati. Venticinque persone sono state arrestate e dodici espulse. E' il minimo che si poteva fare per evitare che si ripetessero altri simili episodi. Noi dobbiamo tutelare l'ordine pubblico e far rispettare la legge». Ma la versione del sindaco è contestata dagli esponenti della Rete antirazzista, che gestiscono uno sportello di assistenza legale e sanitaria per gli stranieri: «Non è vero quello che sostiene il sindaco Scala - dice Rino Raimondo, che è anche medico responsabile del settore igiene pubblica per la Asl locale - L'ordinanza antibivacco è precedente alla rissa di cui parla e che a nostro avviso si è verificata proprio perché gli stranieri non sanno dove andare. Perché non si è voluto allestire un campo di accoglienza come nel passato? La verità è che i fondi sono stati tagliati dal bilanci e il risultato è che centinaia di persone vivono ora in una condizione igienico sanitaria spaventosa e il comune finge di non vederle».

Secondo un censimento molto approssimativo, sarebbero oltre 700 gli stagionali presenti ad Alcamo. I due centri di accoglienza a pagamento possono ospitare al massimo 200 persone: una sessantina nell'ostello gestito dall'opera pia Pastore san Pietro (al quale il comune, proprietario della struttura, paga una convenzione di 30 mila euro per un mese); e i rimanenti 135 nelle poche tende allestite al campo sportivo e gestite dalla Misericordia. Tutti gli altri si arrangiano come possono. I rumeni, molti dei quali sono scesi in Sicilia per ricongiungersi con le proprie mogli - anche loro sfruttatissime come badanti a 20 euro al giorno - vivono affollati negli appartamenti presi in affitto. I senegalesi ma soprattutto i maghrebini, viste anche le difficoltà che hanno nel trovare lavoro, dormono all'aperto sotto i cartoni oppure in strutture fatiscenti e abbandonate appena fuori dalla città. «Per noi anche pagare anche tre euro a notte è una spesa troppo alta, non possiamo permetterci di sciupare tutti i nostri guadagni per dormire - dice Bamba, un signore senegalese di 45 anni alto e barbuto - così siamo costretti a dormire in mezzo alla campagna e per lavarci andiamo alla sorgenti di acqua sulfurea. L'anno scorso, oltre alla tendopoli del comune, c'era anche la disponibilità della chiesa, ma il prete che c'era prima, padre Aparo, è stato trasferito e quello che c'è adesso non intende aprire i locali della parrocchia per noi la notte». In conclusione, è una stagione senza dubbio da bestie. «Chi ha un'automobile è fortunato - dice Aziz, 35 anni, anche lui marocchino, che divide la propria vettura con altri tre connazionali - Se c'è bel tempo facciamo a turno: due dormono fuori accanto alla macchina e due dentro. Se invece piove ci stringiamo tutti e quattro e dormiamo in auto seduti».

www.lernesto.it l'ernesto www.lernesto.it
EDITORIALE
L'antisemitismo che avanza
DIBATTITO: AFGHANISTAN / ISRAELE
DISARMO:
LAVORO:
LA STANZA DELL'ARTE:
ECONOMIA / POLITICA:
DIRITTI:
INTERNAZIONALE
CULTURA:
RECENSIONI
Abbonamenti: annuale 25 euro - annuale p. promotrice 45 euro
estero p. promotrice 60 euro - sostenitore 80 euro (incluso p. promotrice)
Versamento: c/c posta n. 14175226 «versamento a l'ernesto», Via del Sale 19 - 26100 Cremona
Tel. 335/6681670 E-mail: abbonamenti@lernesto.it